

**“Fino al sorgere del sole odierno
avevo il cuore troppo pieno; e nessuna voglia
di dar vita a parole piene di vento”
15 agosto 2004**

Questa frase “pellerossa” ben descrive il mio stato d’animo nelle ultime due settimane: non riuscivo a scrivere nulla su quanto è avvenuto a *Dersim* (rigorosamente TUNCELI, secondo i turchi), nel Kurdistan settentrionale, nella prima domenica di agosto 2004, eppure dalla mattina del giorno successivo, mentre da lì ci recavamo in *dolmuş* ad Amed/Diyarbakir, la mia mente continuava a ritornarvi, nello sforzo di ricostruire e incasellare nell’esatta sequenza cronologica un numero sempre maggiore di particolari (conversazioni brevi, gesti fugaci, slogan gridati e imprecazioni strozzate, espressioni dei volti) d’una giornata iniziata bene e finita male, nella quale ho marciato in discesa e corso affannosamente in salita... UNA GIORNATA SIGNIFICATIVA E SICURAMENTE, DENTRO DI ME, INCANCELLABILE.

ERO A DERSIM NEL “POMERIGGIO CRUDELE” DEL PRIMO AGOSTO

Di fatto tutto ha avuto inizio il 31 luglio 2004, verso le 10 di sera: ci trovavamo all’esterno dello Stadio Atatürk (non poteva chiamarsi che così?!) di Dersim e osservavamo dei manifestanti, fermi a formare una fila orizzontale, in piedi sul lato sinistro all’interno dell’ingresso principale dell’impianto sportivo, nel quale era in corso un concerto. All’esterno, sul lato destro, erano schierati numerosi poliziotti, alle cui spalle spiccava un enorme veicolo blindato.

I manifestanti erano appartenenti al gruppo TAYAD ed esponevano grandi cartelli, su cui campeggiavano gigantografie di persone morte in carcere. Anna ed io riconoscemmo alcuni ragazzi con i quali, girando nelle vie di Dersim in quei giorni, avevamo parlato di frequente. Una ragazza, Sevgi, uscì dallo stadio e venne a salutarci; ci fornì anche sommarie informazioni sulle ragioni della loro “protesta” di quella sera: contro le assai difficili condizioni carcerarie dei detenuti, che avevano causato la morte di ben 116 persone negli ultimi quattro anni (alcuni erano morti per i trattamenti subiti, altri per aver attuato un *açlık grevi* – ossia uno sciopero della fame, talvolta ad oltranza, per protestare per il trattamento carcerario –; e le condizioni psicofisiche dei sopravvissuti allo sciopero della fame sono assai spesso di grave infermità). Dato l’enorme dispiegamento di poliziotti all’esterno dello stadio, esortammo Sevgi a fare attenzione. Non perse nulla della sua gentilezza e semplicità, ma la risposta fu immediata e risoluta, e per noi alquanto sorprendente: “*They must be careful of us!*”.

Scambiammo poi con Sevgi alcune informazioni su quel che sarebbe avvenuto nella giornata successiva, quella di chiusura del Munzur Festival. Apparve sorpresa nel venire a sapere da noi che la mattina dopo si sarebbe tenuta una manifestazione per chiedere di bloccare la costruzione di dighe lungo il corso del fiume Munzur; le dicemmo anche che, essendo il DEHAP d’accordo, avremmo preso parte all’evento. Sevgi, in risposta, ci invitò a presenziare anche alla manifestazione che TAYAD aveva programmato per le 18 di quella stessa domenica. Ottenne da noi un cenno d’assenso, salutò con la consueta gentilezza e fece ritorno tra i suoi compagni, che solerti manifestavano nello stadio, chiedendo incessantemente a gran voce: “116 morti nelle carceri sono sufficienti?”.

E noi? Il concerto, a parte la strana atmosfera all’ingresso dello stadio, meritava da noi visione e ascolto.

Domenica mattina, primo agosto – Prendiamo parte, autopromuovendoci Delegazione della Società Civile Italiana, alla manifestazione contro le dighe del Munzur. Si svolge come una tranquilla marcia, che parte dal centro di Dersim e procede in direzione della riva destra del fiume. Il caldo si fa sentire. Le associazioni locali impegnate nella difesa del fiume gradiscono la nostra presenza; i loro membri sono incuriositi dal nostro striscione (in inglese – “Stop Building Dams” – ma soprattutto in zazaki – “*Munzur’de Bendu Bivindarnê*” –). Con un esperanto che comprende frammenti di tedesco, italiano, inglese e kurdo le persone che marciano attorno a noi ci spiegano gli

slogan, traducibili in "Che il Munzur continui a scorrere libero!" e "Non vogliamo dighe lungo il corso del Munzur".¹ Possiamo così essere più partecipi e consapevoli dell'evento (si sono aggiunti a noi, nell'occasione, anche Alessandro ed Angie). Giunta sulla riva del fiume, la marcia (con il sindaco, signora Songül Erol Abdil, in testa al corteo) si conclude; dopo esserci rinfrescati e dissetati, assistiamo su uno spiazzo in mezzo agli alberi a una rappresentazione (un misto di danza e teatro): è una rievocazione della lotta tra il bene e il male; non comprendiamo la recitazione in zazaki, ma alcuni presenti ci spiegano che la lotta tra i due attori principali simboleggia, in chiave moderna, anche quella tra il fiume e chi intende inquinarlo o ingabbiarne il corso mediante le dighe.

Tutto si è svolto in maniera molto gradevole; pertanto, soddisfatti anche se un po' oppressi dal caldo, c'incamminiamo infine per tornare a Dersim (otteniamo un provvidenziale passaggio, a bordo d'un *dolmuş*, il che ci consente di "scansare" la risalita a piedi).

Sul limitare della piazza centrale di Dersim incontriamo nuovamente Sevgi; è cordiale come al solito, ma appare un po' tesa; Al momento non attribuisco a questa impressione grande importanza; forse sta semplicemente pensando a quel che le rimane da fare per prepararsi in vista del pomeriggio. Scambiamo con lei poche parole, ribadendole che il pomeriggio saremo presenti; ci saluta e si allontana con una sua amica. Con Lorenzo mi reco a consegnare il nostro striscione "anti-dighe" allo stand dei giovani del DEHAP.

Gli italiani presenti a Dersim si riuniscono poi in un bar con vista panoramica, per un rinfresco e uno scambio d'impressioni. Ma avviene anche lo smembramento della nostra Delegazione. Alcuni partiranno nel primo pomeriggio per raggiungere un villaggio situato tra Diyarbakir e Mardin, aderendo a un pressante invito del sindaco-donna del luogo. Nove (dei quattordici che eravamo all'inizio) hanno deciso di restare a Dersim. Diamo inizio a quello che appare, al momento, destinato a essere un pomeriggio "turistico": raccogliamo informazioni e ci rechiamo a piedi alla *Cem Evi* (La Casa sul Fiume), nella quale sono soliti riunirsi gli Aleviti. Una visita che promette d'essere interessante, ma che risulta alquanto frammentaria per la mancanza d'un vero interprete. Gli aleviti presenti si dimostrano ad ogni modo gentilissimi e... non sfuggiamo al "rito del çay" che sta contrassegnando tutti i nostri incontri. A un tratto si diffonde la preoccupazione; scopriamo in maniera triste che dal giardino sul retro della Cem Evi la vista panoramica è notevole: purtroppo, infatti, un poliziotto sta guidando le ricerche finalizzate al ritrovamento di una persona annegata nelle acque del fiume (la corrente del Munzur è alquanto impetuosa).

A metà pomeriggio torniamo verso il centro cittadino e ci disperdiamo, dopo esserci dati appuntamento alle 18. Ho il tempo per fare un giro in alcune viuzze più interne.

All'ora stabilita convergo con gli altri verso il viale adiacente la piazza principale. V'è già molta gente radunata presso vari stand (tra i quali quello di TAYAD). Incrociamo i volti dei ragazzi di TAYAD e di quelli (che si apprestano a manifestare assieme a loro) appartenenti ai movimenti politici della sinistra turca. I loro volti sono alquanto tesi; essi ora non appaiono affatto disposti a spendere parole con noi, come nelle serate precedenti.

Apri il corteo uno striscione rosso, portato da Sevgi e da un'altra ragazza, che reca lo slogan (scritto in giallo): "*Hapishanelerde 116 insan öldü duyduñuz mu? TAYAD'lı aileler*". Seguono degli uomini che portano a spalla un sarcofago di cartone rosso, simbolo di quanti (116 persone, appunto!) sono morti in carcere negli ultimi 4 anni. Più indietro ragazzi con bandiere rosse o innalzanti manifesti a sfondo giallo su cui si stagliano fotografie, tragiche a vedersi, di persone in pessime condizioni o decedute (di siffatti manifesti ne avevamo visti anche allo stadio, la sera prima). La manifestazione non è autorizzata dal prefetto di polizia; ma in verità (ed è ai nostri occhi un paradosso) nemmeno quella della mattina lo era, sebbene vi prendesse parte anche il sindaco. Tra i partecipanti si nota uno stacco singolare: sono in maggioranza giovani poco più che

□ In turco: "Munzur Özgür Akacak" e "Munzur'da Baraş İstemiyoruz"

20enni, mescolati ad un gruppetto di persone a cui verosimilmente si possono attribuire 50 anni e più (ci dicono che si tratta di gente che ha avuto parenti incarcerati e successivamente deceduti, o resi invalidi, in modo permanente, a causa di scioperi della fame prolungati a volte per molte settimane).

Il corteo inizia a muoversi percorrendo le strade attorno al municipio (descrivendo una sorta di quadrilatero). Scattiamo le prime fotografie (non siamo gli unici a farlo) e seguiamo il corteo ai lati, pronti a scattarne altre: nessuno ci intima di non farlo. A lungo, dopo aver attraversato la piazza principale, il gruppo dei manifestanti sosta in un vicolo prospiciente l'ingresso del municipio. In un edificio laterale si trova, se presumo bene, la sede locale del partito di governo turco AKP. Di fronte all'ingresso di tale edificio sono schierati numerosi poliziotti in tenuta antisommossa (in mattinata la presenza di poliziotti era stata invece inizialmente sporadica, e poi praticamente nulla quando ci eravamo immessi sulla strada in discesa che conduce alla riva del Munzur).

Dopo alcuni minuti il corteo riprende la sua marcia, inneggiando slogan difficilmente comprensibili, ma presumibilmente assai duri nei confronti del governo... lo si intuisce più che altro dai volti "induriti" dei manifestanti che gridano. Attraversati altri vicoli alquanto angusti, il corteo sfocia nuovamente sulla piazza e da lì imbocca la discesa che porta in direzione del fiume.

È passata meno di mezzora dall'inizio; finora ci siamo tenuti ai lati del corteo, attenti a non perderci di vista (noi italiani siamo cinque, ed è inoltre con noi un ragazzo kurdo, originario di Van, che è il nostro interprete). Personalmente osservo i volti delle persone ferme ai lati delle strade. Molti i giovani che plaudono al passaggio dei manifestanti o comunque dimostrano di approvare; più indietro, specialmente sugli usci dei negozi, volti più maturi, taluni corrucciati, altri sui quali mi riesce difficile leggere emozioni o impressioni.

Imboccata la discesa, il corteo sembra inizialmente volerla percorrere con passo regolare; e così avviene nel tratto iniziale, ma dopo un paio di ampie curve inizia un tratto leggermente più ripido, al termine del quale si può già scorgere, seppur ancora in lontananza, un ponte metallico. Alla marcia del corteo è impressa una leggera accelerazione e inizia a serpeggiare il nervosismo; la strada si restringe poco dopo un'ultima casa (c'è gente affacciata alle finestre, ma ha l'aria un po' indifferente); sulla sinistra vi è ora un muro, di cemento e pietre, che delimita il fianco del colle.

Vi è un istante rivelatore: mi guardo intorno, soprattutto per scorgere i miei compagni di viaggio e invitarli a restare uniti; solo Rolando e l'interprete sono già più avanti; nel rigirarmi scorgo, proprio davanti a me, a nemmeno un metro, una ragazza che si china e dal bordo della strada raccoglie due pietre (lo interpreto come un presagio: la situazione sta prendendo una piega ancora alquanto indecifrabile, ma non buona; guai in vista!). La ragazza grida qualcosa come "...savunmak", poi si risollewa e riprende la sua marcia, accelerando il passo. Vista di spalle appare minuta, ma evidentemente è ben decisa a proseguire. Mi volgo di nuovo indietro: sta giungendo il grosso del corteo, seguito da blindati, e il ritmo di marcia è ben più concitato di prima. Sono vicino ad Anna quando un poliziotto in borghese si avvicina, assieme a uno in divisa, e ci fa capire (si rivolge proprio a noi!), con gesti eloquenti (le parole, del resto, ci risultano ovviamente incomprensibili, anche se il loro senso è indubitabile), che faremo bene a restare addossati al muro e a non proseguire ai lati del corteo. I due si allontanano. Guardo ancora indietro e scatto una fotografia al corteo che avanza, seguito da blindati.

Quel che accade dopo dura forse cinque minuti o forse venti, non saprei proprio dirlo. Mi avvio alle spalle dei poliziotti e dei blindati, lasciandomi alle spalle l'ultima casa sulla sinistra. Dei miei amici scorgo vicino solo Anna. Sul lato destro, qualche decina di metri più avanti, c'è una leggera gobba del terreno: da lì, sebbene coperto un po' dalle cime di alcuni alberi, si può vedere il ponte metallico. Non capisco perché il corteo si sia inoltrato sul ponte (la riva del fiume è raggiungibile poco più in basso, lungo la discesa). Quel che vedo, per qualche istante soltanto, è una massa rossa e gialla che avanza ... e ad essa si contrappone, sul lato opposto del ponte, un'altra massa, stavolta scura: poliziotti in tenuta antisommossa. Scatto quella che sarà l'ultima fotografia della mia giornata: esito

troppo nel mettere a fuoco, cosicché mi rimane persino il dubbio di non aver scattato affatto.

Ma non ho il tempo di soffermarmi a lungo: intorno cominciano tutti a correre all'impazzata e si odono colpi terribili (di manganello; ma evidentemente quando i poliziotti non centrano precisamente qualche manifestante, i loro arnesi colpiscono le sbarre del ponte, producendo un sordo rumore "ferreo").

Comincio a correre anch'io, ma non capisco da cosa stiamo scappando: nessuno infatti ci insegue, ma molta gente salta le recinzioni alla mia sinistra, precipitandosi verso i locali con tavolini all'aperto e vista sul fiume. Intravedo una gradinata e inizio a percorrerla; Anna, d'improvviso, mi rispunta davanti. Le dico di salire con calma e la seguo... [Comincio a sorprendermi della mia lucidità in un frangente così convulso: riesco a pensare a cosa è bene fare, di momento in momento!]. Si percepisce ormai il diffondersi nell'aria di gas che creano fastidi alla respirazione. Terminata la rampa di gradini ci ritroviamo sulla strada percorsa in precedenza; salendo, il muro in cemento e pietre è ora alla nostra destra. Guardo un attimo in basso, ma la vista del ponte è un po' offuscata da fumi. Penso a Sevgi e al fatto che quando le due masse (dei manifestanti e dei poliziotti) si sono presumibilmente scontrate sul ponte, lei era lì, in prima fila, e reggeva il suo striscione.

Sono sul pendio, intento a guardare cosa succede in basso, quando un uomo (un poliziotto in borghese? O forse un addetto dei servizi d'intelligence?) mi si avvicina e mi chiede se sono tedesco. Rispondo con immediatezza: "Italian". Poi sento la stretta nervosa della mano di Anna sul mio braccio; mi dice anche qualcosa, per richiamarmi giustamente alla prudenza, dato che ho dinanzi uno sconosciuto. Non dico altro e continuo a guardare verso il basso e a sentire rumori "ferrei". [Penso anche che la mia nazionalità è del tutto irrilevante, in fondo, dato che la presenza di stranieri non sta affatto fungendo da deterrente e qualcosa di evidentemente grave sta accadendo; e noi stranieri non siamo in grado d'impedirlo]. L'uomo, trascorso qualche altro istante, si allontana, in discesa.

E' difficile ora, da dove mi trovo, capire esattamente cosa stia succedendo nei pressi del ponte. Dentro di me comincia a sorgere la rabbia muta di chi si sente impotente; mi rivolgo più volte mentalmente ai repressori del momento: "Hijos de puta!" è l'epiteto che mi risuona nel cervello, più e più volte, ma mi rimane sempre strozzato in gola; lo odo invece da qualcuno, nella versione italiana. Poi di nuovo quei gas fastidiosi si diffondono e la gente ricomincia ad ansimare e a correre, in salita. Nel voltarmi scorgo Anna che abbraccia un ragazzo dall'aria alquanto malconcia e stordita; è piangente, ma alla mia domanda "Is It All O.K. With You?" riesce a rispondere "It's OK". Poi comincia a percorrere la salita. Lo seguo con lo sguardo e scorgo Giampaola, che è già più in alto, per fortuna.

Nel rigirarmi a guardare in basso rivedo Anna, alle prese stavolta con delle bambine (sono tre!) piangenti per la paura. Le spinge verso la "famosa" ultima casa, affinché vi trovino riparo. MA LA PORTA RIMANE CHIUSA!! E la casa per me da quel momento diviene FAMIGERATA. Poi le bambine (e Anna) salgono verso il punto in cui mi trovo, nuovamente piangenti e un po' stizzite. Le bambine provano a farci capire quel che con maggior calma ci risulterebbe più facile afferrare: sono preoccupate perché, nella ressa, non riescono a ritrovare i genitori. Non conosciamo parole in turco che ci consentano di consolarle. Non rimane altro da fare che abbracciarle, per tranquillizzarle almeno un po'. Dopo alcuni minuti sembrano disposte a salire assieme a noi. Poi scorgiamo una donna che sembrano conoscere. Superiamo la prima curva; Anna è un po' avanti, e dietro di me, mentre sto per svoltare lungo la curva, torna a diffondersi il panico. Non ne capisco il motivo, ma ha ben poca importanza. In quel breve lasso di tempo ho perso contatto, anche visivo, con Anna; e anche della donna non sembrano esservi più tracce.

INCONTRI SINGOLARI - Le bambine mi girano intorno, terrorizzate. Provo a tranquillizzare di nuovo, dicendo che aspetterò insieme a loro (aver imparato dal mio amico kurdo, a Roma, a dire "*Ben bekliyorurum*", si rivela per una volta assai utile). Dopo un po' le bambine stanno meglio, ma lì non si può proprio restare. Si avvicina un ragazzo e prova a farmi capire che è bene che lo segua lungo una rampa di gradoni, che si trova sulla nostra sinistra. Non capisce l'inglese, purtroppo. La polizia è forse decisa a far sì che

la massa, noi compresi, risalga in fretta verso il centro di Dersim. Usa ora anche i gas lacrimogeni, che giungono nella nostra direzione. Il ragazzo, premuroso, non trovando le parole, mi fa un cenno con la mano in direzione della rampa e un sorriso: lo seguo. Entrambi teniamo a bada le bambine, gridano loro "Dur!" o "Bekle!" ogni tanto, quando sembrano salire troppo in fretta. C'è infatti altra gente che sale, confusamente, e rischiamo di perderle di vista. La più piccola inciampa e cade e io, con un gesto istintivo, la afferro prima che finisca calpestata da qualcuno in fuga (ho salito, credo, un paio di gradoni tenendola sollevata con una mano). Giungiamo finalmente su uno spiazzo: il ragazzo si assicura che stiamo bene, mi indica la strada in direzione del BELEDIYESI e si allontana nella direzione opposta. [Uno splendido amico senza nome, al cui fianco ho camminato - forse è più esatto dire che ci siamo arrampicati - solo per poche decine di metri, instaurando un bel dialogo muto. A volte penso che questi sono gli "incontri significativi" che fanno della mia vita qualcosa di molto insolito e speciale. *Spas!*]

Siamo ormai abbastanza in alto, ma la gente continua a correre. Taluni sembrano ancora schegge impazzite. Le bambine sono ora più tranquille e iniziano a prendere confidenza. Possiamo camminare con passo regolare per un po'. A un certo punto mi si avvicina un uomo, dai folti baffi, che mi fissa, forse insospettito dal vedere uno straniero insieme a tre bambine del luogo. Ho sufficiente prontezza per parlare per primo, con un viso che deve apparirgli duro nell'espressione e forse contrasta con la mia frase in "turco maccheronico": "*Ben... çocuklar... savunmak!*"; l'effetto voluto è raggiunto, poiché l'uomo si allontana senza osare dirmi nulla. Giungiamo poi all'angolo di un isolato e le bambine incontrano un'anziana donna, che probabilmente conoscono almeno un po', poiché non esitano a chiederle qualcosa, che a me non può che sfuggire. Poi mi guardano e si appoggiano al muro; dico loro ancora una volta "*Ben bekliyorum*" e mi elargiscono un sorriso di gratitudine. Rimangono silenziose per qualche minuto, finché spunta nuovamente la donna che avevamo incontrato più in basso in precedenza, seguita da un uomo; mi sembra d'intuire che si tratta dei genitori di almeno due di loro (la più piccola, che a mio avviso ha più o meno tre anni, salta letteralmente al collo dell'uomo; deve perciò trattarsi del padre, presumo); la terza bambina è probabilmente un'amica o una cugina delle altre due.

Manca da percorrere un ultimo tratto di salita, anche se faccio fatica a localizzare dove ci troviamo esattamente, poiché non ricordo d'aver percorso una strada tanto ampia nel seguire la manifestazione in discesa. Le bambine salgono ora un po' più calme e probabilmente stanno raccontando alla donna che non le ho lasciate mai sole, poiché ella spesso si volta, e mi sorride anche lei, anche se ha ancora il volto mesto e spaurito di chi si preoccupa di cosa gli accade intorno. D'improvviso s'ode lo scoppio di qualcosa e l'uomo, che ci guida, affretta il passo, così come fanno altre persone che ci camminano ai lati. Le bambine più grandi mi sorprendono: hanno di nuovo il volto atterrito, eppure con prontezza prendono un fazzoletto dalla tasca, e se lo portano alla bocca per proteggersi; una di loro mi dice: "*Xerib, ... this is tear gas!*" per farmi capire, poi entrambe si portano il fazzoletto a coprire la bocca [è terribile pensare che bambine che al massimo avranno sette anni debbano già sapere che cosa fare in simili frangenti; per averli già vissuti in precedenza?]. Non si tratta tuttavia di gas lacrimogeno, ma dell'altro, che rende difficoltosa la respirazione; e l'effetto stavolta sfuma rapidamente (forse si è trattato del lancio d'un ultimo candelotto isolato, caduto alquanto più in basso di dove ora ci troviamo); cedo il mio fazzoletto alla bimba più piccola e procediamo. Dopo alcune decine di metri percorsi celermente, sbuchiamo nella strada che si trova alle spalle della moschea (di cui si scorgono chiaramente le sagome oblunghe dei minareti, dietro quelle degli alberi).

[Solo dopo alcuni giorni, riflettendo, ho compreso che i candelotti lacrimogeni e l'altro tipo di gas erano evidentemente un mezzo utilizzato dalla polizia per indurre coloro che, per un qualunque motivo (curiosità, fiancheggiamento, vicissitudini, casualità), anche se solo per un breve tratto, avevano incrociato il cammino della manifestazione, a disperdersi rapidamente in ben precise direzioni (salendo probabilmente lungo rampe di gradoni simili a quella da me percorsa), per ritornare verso il centro di Dersim].

Siamo ora nel viale: un fiume di gente che ha percorso in salita gli stessi gradoni. In fondo al viale, laddove esso immette sulla piazza, dei blindati sbarrano la strada. Penso

di estrarre il passaporto e chiedere di passare per raggiungere l'albergo dove alloggia Lucia, ma sui volti di chi mi sta intorno c'è ancora tensione; e una signora, pur nel suo inglese stentato, mi distoglie dall'idea. Ricevo una telefonata di Antonio (che aveva lasciato Dersim nel pomeriggio)... e lo tratto un po'male: mi esorta più volte a recarmi in albergo, ma non sembra affatto ascoltare quel che ho da dirgli riguardo a Laura (della quale sono quasi sicuro che si trovi già in albergo) e agli altri (dei quali non riesco a immaginare dove possano trovarsi), e soprattutto al fatto che al momento non posso proprio muovermi dal punto in cui sono. Con Anna non riesco a parlare, con Lucia nemmeno. Poi mi chiama Hêvî dall'Italia: spiego affrettatamente la situazione e chiudo la conversazione, anche perché, purtroppo, non riesco a sentire quasi nulla di quel che mi dice. Sono solo le 19 e 22! In meno di 90 minuti sono accadute un mucchio di cose. Degli italiani che si trovano a Dersim, riesco a comunicare, pur se a fatica e via SMS, solo con Alessandro. Ricevo in verità due o tre chiamate, ma di esse non si comprende nulla. Provo a farne altre, a Lucia, ad Anna, a Rolando... ma invano.

Torno a dedicarmi alle bambine: ora sono quasi distese; e le due più grandi mi pongono, quasi senza respiro e più o meno all'unisono, tutte le domande che riescono a formulare in inglese (What's your name? What's your job? Where do you live?...); sono incalzanti e simpaticissime [rimpiango ora di non aver scattato loro nemmeno una fotografia e di non esser riuscito ad afferrare i loro nomi, se non quello della più piccola: Hêvî]. Devono aver raccontato all'uomo, mentre io "lottavo" col telefono cellulare, i fatti del pomeriggio: egli mi invita infatti con un cenno ad avvicinarmi a dei tavolini sotto un pergolato, sul bordo della strada. So che vuole in qualche modo sdebitarsi, e allora gli dico: "*çay istiyorum*". Mi sorride grato; intuisco che preferirebbe parlare in zazaki,... ma già riuscire a trovare quattro parole in turco è un'impresa. Il fatto che ci tengano fermi lì comincia a innervosire molti; il viale è ora alquanto affollato. Anche l'uomo e la donna appaiono preoccupati, pur curandosi di non manifestarlo apertamente alle bambine. Per tenerle buone ho preso il bloc-notes dalla mia sacca e ho inventato un giochetto da fare con carta e penna. Non è niente di speciale, ma funziona. Riscuote il loro interesse e le tiene occupate.

Nessuno, nei paraggi, è in grado di farmi capire cosa succede esattamente e non riesco ancora a comunicare con nessuno dei miei amici. Poi un messaggio di Alessandro giunge a illuminarmi. Nella piazza sono fermi i reduci dalla manifestazione, decisi a tenere un sit-in fino all'avvenuta liberazione di tutti quelli che sono stati arrestati dopo lo scontro sul ponte (scoprirò poi che si è trattato soprattutto dei manifestanti "cinquantenni", logicamente meno lesti dei "ventenni" a sottrarsi alle grinfie dei poliziotti). I miei occhi sono quasi sempre puntati sulle bambine, ma la mente prova a ricostruire i fatti di quel pomeriggio. Trascorre almeno un altro quarto d'ora prima che la polizia inizi a consentire il deflusso dal viale, quantomeno in direzione della moschea. Ho un po' di fortuna: il marito della fornaia mi avvista [gli sono simpatico dalla sera del nostro arrivo a Dersim, per avergli risposto due volte in kurdo durante le presentazioni] e mi invita a seguirlo: prendiamo la strada decisamente più lunga e tortuosa per arrivare al forno, ma infine vi giungiamo.

Pochi attimi di sosta per rifiatare, poi, mentre mi accingo a rispondere a un nuovo messaggio di Alessandro, giunge Rolando. Lo seguo verso l'albergo. Tutti, nel vedermi, si dicono preoccupati per me (essendo l'ultimo che mancava ancora all'appello in albergo), ma sembrano subito ricredersi quando viene loro detto che sono stato ritrovato davanti al forno... Come se in quelle due ore fossi stato a divertirmi! [Per inciso: anche l'ambasciata italiana mi cercava; forse una delle chiamate che ho ricevuto, senza riuscire a comprendere alcunché, proveniva da Ankara]. All'ennesima persona che "mi rimprovera il forno" rivolgo una risposta nervosa e sgarbata. Per fortuna giunge Alessandro, con Angie, e mi porta fuori, dandomi il tempo di riprendere fiato e calmarmi all'aria aperta. Seguono fasi concitate di narrazione dell'accaduto (a un negoziante cortesissimo, ad alcuni clienti kurdo-tedeschi dell'albergo, tra noi italiani (invio anche un messaggio tranquillizzante in Italia, a Hêvî; Alessandro mi mette gentilmente a disposizione il telefonino, dato che il mio è ormai "esausto").

E riesco a farmi, finalmente, un'idea ricostruttiva sommaria dei fatti dell'intero pomeriggio. Vengo a sapere che il sindaco-donna di Dersim si era offerta di mediare per consentire che i manifestanti potessero compiere il loro gesto simbolico (gettare 116 fiori rossi nel Munzur, a simboleggiare i detenuti morti negli ultimi anni), ma che per tutta risposta il prefetto di polizia l'ha stratonata e ha poi "represso" la manifestazione di TAYAD, ordinando l'uso di idranti, manganelli e gas che causano difficoltà respiratorie. Che molti manifestanti sono stati spinti giù dal ponte dalla forza dei getti d'acqua degli idranti... o si sono gettati (il ponte è largo circa due metri e alto sette), cercando una via di fuga disperata. Che vi sono feriti gravi (tre, a quanto sembra). Che a lungo le linee telefoniche all'interno di Dersim sono state inaccessibili (ciò spiega la protratta incomunicabilità). E altre notizie confuse. In albergo, paradossalmente, la televisione trasmette uno stupidissimo incontro di calcio e fornisce solo scarse notizie di quel che è accaduto a Dersim.

Scendo poi in strada e posso constatare che ora vi regna una calma un po' surreale. Il portiere dell'albergo, poi, mi spiega che i manifestanti che erano sulla piazza hanno deciso di recarsi allo stadio, e mischiarsi alla folla che assiste al concerto. Un messaggio di Alessandro mi annuncia la stessa cosa. Torno su: si decide se tornare al collegio-dormitorio che ci ospita o restare accampati in albergo. Dovrei mettermi a rivedere il resoconto scritto di Paola; ma preferisco seguire Anna, che preme per andare; anche perché passeremo davanti allo stadio e potremo forse renderci conto di quel che accade lì. Giunge Ali (l'autista delle nostre escursioni dei giorni precedenti), per prelevarci e portarci al dormitorio.

Alcuni di noi (quattro!) decidono di andare a constatare quale sia la situazione allo stadio (Alessandro, in un messaggio, ci dice che è tranquilla). Non vogliamo entrarvi (o, quantomeno, nessuno di noi lo dice apertamente). Discesi dal *dolmuş* di Ali notiamo immediatamente che, rispetto alle serate precedenti, vi sono molti più veicoli militari, parcheggiati a distanza regolare l'uno dall'altro, lungo la strada antistante l'ingresso dell'impianto sportivo. Attraversiamo la strada e notiamo con sorpresa che l'ingresso più ampio dell'impianto non è presidiato da poliziotti (una consuetudine durante i concerti delle serate precedenti). Vessilli e cartelli dei manifestanti – una massa compatta – si scorgono al centro del campo di gioco; i dimostranti sono circondati dal resto della folla, che evidentemente li fa sentire un po' al riparo da eventuali nuove cariche della polizia. L'impressione generale è di un concerto "normale" che, se non fossimo alquanto eccitati e stravolti dalla stanchezza accumulatasi durante la giornata, ci sembrerebbe persino assai bello e godibile.. È proprio questo il dato surreale: si tiene un concerto come se nulla fosse accaduto sul ponte poche ore prima!! Un nuovo messaggio di Alessandro: è con Angie, all'interno dello stadio. Decidiamo di entrare anche noi, a questo punto; e, forse speranzosi e un po' illusi di riuscire ad avvicinare i manifestanti, Anna ed io scriviamo i nostri indirizzi e-mail su un bigliettino, decisi a farlo pervenire in qualche modo a Sevgi [sussulto di ottimismo: non sembra sfiorarci, in quel momento, l'idea che potrebbe non essere all'interno, bensì tra quanti nel pomeriggio sono stati arrestati o, peggio, feriti. Dal momento che "apriva" la manifestazione, poteva esserle accaduto di tutto]. L'interno dello stadio ci risulta ancor più surreale: circoliamo tranquillamente e se non riusciamo a raggiungere il gruppo dei manifestanti è solo perché il pubblico è numeroso. Ci fermiamo di fronte al palco, che possiamo vedere bene, seppure a una certa distanza; rimaniamo lì fino a quando non comincia a prevalere la stanchezza. Poi ci avviamo verso l'uscita; mentre aspettiamo Alessandro e Angie per salutarli, incontriamo due ragazzi che avevamo già visto, nel primo pomeriggio, alla Cem Evi. Giunge poi Alessandro e ci apprestiamo ai saluti conclusivi (noi ripartiamo l'indomani verso Diyarbakir/Amed, lui resta); quasi contemporaneamente iniziano a sfollare i manifestanti e uno di loro ci avvista e ci avvicina, invitandoci a seguirli, poiché hanno deciso di tornare nella piazza centrale di Dersim. Non sanno dirci cosa potrebbe accadere. Inizialmente non accogliamo l'invito, tanto è vero che nel salutare il ragazzo gli chiediamo anche di recapitare a Sevgi il biglietto con i nostri indirizzi e saluti. Poi però iniziamo tra noi una discussione sul da farsi. Personalmente non ho dubbi: tornerei in paese; ma dico che per me si va solo se tutti siamo d'accordo. Ci accordiamo sul fatto che se la situazione risulterà tesa, nemmeno scenderemo dal *dolmuş* (e chiederemo che ci riportino

all'Anadolu Lisesi). Giampaola decide di tornare al dormitorio. A fine serata la nostra decimazione è definitiva: siamo tre, ora (Anna, Rolando ed io), oltre ad Alessandro ed Angie. Al centro di Dersim circolano alcuni poliziotti, ma regna ormai la calma.

Sono ormai passate le 22. Incontriamo i ragazzi (sia quelli della sinistra turca che alcuni di TAYAD) nei pressi dei loro stand; poco dopo ne giungono altri, reduci forse da un'infermeria (uno ha la testa fasciata, un altro appare un po' stordito, ma nel complesso stanno abbastanza bene e camminano con le proprie gambe). Ci riepilogano la situazione. Angie fornisce a tutti noi un prezioso aiuto, traducendo. Si parla dei circa 40 arresti e degli altrettanti feriti (tre gravi!), poi delle loro impressioni e di cosa pensano che accadrà nei giorni successivi. Ci dicono che non lo sanno, ma che ci hanno fatto l'abitudine: che lì non si sa mai cosa potrà accadere l'indomani. S'intuisce chiaramente che pensano che questo non è affatto un buon motivo per smettere di manifestare le loro idee, anzi... [Di certo non manca loro il coraggio!...] Ci assicurano che Sevgi sta bene, ed è tornata a casa. Ci chiedono poi se torneremo a Dersim in futuro. Le nostre risposte variano alquanto nella formulazione, ma la volontà di tornarvi traspare.

Esortiamo quei ragazzi a inviarci notizie di quel che accade lì, dicendo loro che provvederemo a diffonderle in Italia, perché riteniamo che sia molto importante che si sappia quel che avviene in Turchia, in totale contrasto con i diritti umani più elementari. Poi salutiamo e ringraziamo, e ci avviamo a cercare un *dolmuş* che ci riconduca all'Anadolu Lisesi. Quando giungiamo lì, Giampaola è ancora sveglia ad attenderci.

La giornata, decisamente intensa, si è conclusa. Come è ormai mia consuetudine serale, prima di stendermi guardo fuori della finestra: osservo i fuochi dei guerriglieri sul costone della montagna che è di fronte; sono situati un po' più in alto e a destra rispetto alla sera prima. Ultimi pensieri: per Sevgi, per un ragazzo altruista e tre bambine... e per una serie di visi senza nome, scolpiti nella mia memoria dal pomeriggio... e poi riguardo al fatto che l'indomani, purtroppo, dovremo andarcene da Dersim.

Alcune considerazioni ...

812 petali rossi – Il 2 agosto, in viaggio verso Amed, pensavo: se s'ipotizza che ogni fiore abbia in media 7 petali, ne consegue che 116 fiori sono formati complessivamente da 812 petali. Perché, dunque, reprimere in maniera cruda una manifestazione della libertà d'espressione finalizzata a gettare, nelle acque a tratti un po' vorticose di un fiume limpido, 812 petali rossi? Se ci fosse una risposta razionale e valida e accettabile, probabilmente non avrei affatto bisogno di pormi la domanda.

Nel frattempo i 116 deceduti in carcere, simboleggiati da quei fiori e dai loro petali, sono diventati 117 (la notizia al riguardo ho avuto modo di leggerla pochi giorni dopo il mio rientro in Italia).

TAYAD – Cos'è? E perché questa associazione è tanto isolata in Turchia?

Alla manifestazione del giorno prima hanno partecipato più o meno 200 persone; se si escludono movimenti politici giovanili della sinistra turca, non v'erano in pratica altri che gli appartenenti a TAYAD. Armati solo della loro convinzione nel reclamare migliori condizioni carcerarie (difficilmente le autorità turche potrebbero far peggio di quanto già facciano, in tale ambito) e della forza della loro voce nel gridare slogan, non hanno trovato di meglio, per difendersi dalla polizia in assetto antisommossa, che munirsi di pietre raccolte durante la marcia. Un po' poco, rispetto a quanto poteva far presagire il "They must be careful of us!" pronunciato da Sevgi presso lo stadio. E soprattutto un po' poco a fronte di "sedatori di masse" che replicano con violenti getti d'acqua, manganellate e fastidiosi gas.

A tutti gli interrogativi al riguardo intendo cercarmi le risposte, in primis a livello personale. Con quei ragazzi che manifestavano abbiamo discusso, Rolando e io in particolare, abbastanza apertamente (per quanto le difficoltà linguistiche costituissero talvolta una notevole limitazione per tutti) nelle serate precedenti. Le loro convinzioni ideologiche mi sono apparse a tratti un po' ingenuie, proprie di chi "digerisce" testi politici di cui condivide i contenuti e prova poi ad applicarli ostinatamente alla realtà nella quale si trova a vivere. Conoscendo l'esito della manifestazione del primo agosto, tuttavia, non

posso che trovarmi in totale consonanza con le loro rivendicazioni attinenti ai diritti umani dei carcerati.

Riguardo a me stesso in quella giornata ho appreso molte cose: che riesco a sopprimere dentro di me l'istinto di fuga, anche se è più che naturale allorché tutti intorno a me scappano correndo all'impazzata; ma pure che, trovandomi a vivere una serie un po' convulsa di eventi, anch'io ho degli impulsi - taluni "d'imprudenza" o "d'incoscienza", altri di "durezza insolita", "d'impazienza" - come credo che capiti a tutti. Ma la mia attenzione agli altri non svanisce nemmeno in quei frangenti. E ora so anche che devo imparare molto su come raccontare quel che mi capita, se voglio che poi gli altri riportino in maniera veritiera. TALUNI mi hanno descritto come un eroe, attestando che avevo salvato una bambina "moribonda". NON penso affatto d'essere un eroe, ma solo d'aver fatto la cosa più giusta in quel frangente. Quando è saltata al collo del padre, per la gioia di rivederlo, la piccola ha dimostrato di essere ancora vivacissima,... tutt'altro che moribonda! Ho salvato istintivamente UNA bambina da un pericolo, questo è vero; ma preferisco soprattutto pensare che, sforzandomi di conservare la lucidità, ne ho riportate (anche con l'aiuto di altre persone) TRE al centro di Dersim.

DERSIM - Dal punto di vista paesaggistico e sotto l'aspetto culturale l'area di Dersim è MERAVIGLIOSA! A Dersim ho trovato una ragazza esile che ha il coraggio di stare disarmata in testa a un corteo; altri ragazzi, molto aperti al dialogo su qualunque argomento a dispetto delle barriere linguistiche; e genitori coraggiosi che, anche quando era proibito, non esitavano a dare nomi kurdi ai propri figli. E, di notte, ho visto fuochi da campo sul fianco della montagna e... in un paio d'occasioni, al mattino presto, ho udito detonazioni provenienti dall'altro versante della montagna; GUERRIGLIERI impegnati dalle truppe: non ho dubbi al riguardo. E ho incontrato una donna tanto elegante quanto determinata che, dopo essere stata eletta alla carica di sindaco, intende risolvere i problemi del luogo (decadimento delle attività artigianali, primo affiorare del consumo di droghe tra i giovani, esodo degli abitanti dovuto alle scarse possibilità di trovare occupazione in ambito locale, dighe in costruzione,...), che ha saputo ben illustrarci allorché l'abbiamo incontrata. E gli insegnanti dell'EGITIM-SEN (sindacato degli operatori del settore scolastico), che pur oberati di problemi (soprattutto per il fatto che è in corso un'azione legale finalizzata alla chiusura del sindacato stesso), hanno mostrato sensibilità premurosa verso gli sventurati del Sudan. Ma, per dirla tutta, ho incontrato anche qualcuno che, desiderando con benevolenza istintiva la mia sicurezza, mi ha invitato a non interessarmi più delle questioni tra turchi e kurdi. Esprimere disinteresse per i kurdi mi è però ormai impossibile, soprattutto dopo aver constatato di cosa sono capaci gli abitanti più CORAGGIOSI di Dersim.

Giovanni CAPUTO